

# ***Il Museo delle cere***

**Autore: Bruno Longanesi**

*Ci vogliono settantadue muscoli per fare il broncio, ma solo dodici per sorridere.  
Provaci per una volta a fare una risata! Risparmi pure! (Morderai Richler)*

Era da tempo che volevo visitare il celebre “MUSEO DELLE CERE”.

Era un’esperienza nuova per me, soggetto serio, preoccupato ad esternare la persona degna di considerazione e di massima credibilità. Avevo sentito parlare di questa stravagante iniziativa.

I frequentatori? *Beh!* Il mio giudizio era categorico: “Persone che peccano di faciloneria, individui che denotano superficialità e scarsa preparazione intellettuale...”

Ma non sapevo come passare il tempo quella sera...E poi la curiosità... Mi decisi. Salii, col batticuore, i gradini dell’austero palazzo e aprii l’ampio portone d’ingresso con molta circospezione e cautela.

Devo ammettere che l’ora non rientrava in quelle previste per l’apertura. Mi avvicinai al *gallonato* portiere: sul berretto aveva più *greche* di un generale; sulle maniche stilizzati alamari, capricciosi *ghirigori* a motivi geometrici, veri e propri *arabeschi*. Una lunga palandrana rossa, racchiusa da una *bottoniera vescovile*, mostrine e fregi d’ogni tipo, completavano il suo abbigliamento. Un vero *monumento!* Una testimonianza vivente e concreta di un cerimoniere messo a protezione e ad esaltazione d’un patrimonio di personaggi o di fatti, che avevano onorato la Storia!

Conscio di questa sua *importanza*, il *Guardiano del Tempio*, mi sfiorò appena, con lo sguardo gelido, quasi a non fare troppa fatica a concentrarsi sulla mia persona. Avrei desiderato tornare sui miei passi, ma temetti di fare una cosa che avrebbe potuto of-fenderlo, anche se la sua indifferenza, il distacco mortificante, ostile e insofferente, erano palpabili. Meglio affrontarlo!

Mi “*guardò a fatica*”, quasi con sofferenza! Capii al volo: dovevo pagare quello *sforzo!* Avvicinai alla sua mano guantata una banconota di medio taglio. Lo feci con cautela. Era certamente una mossa *ardita*: correvo il rischio di una denuncia per “tentata corruzione di un Pubblico Funzionario”. Grazie a Dio, mi andò bene! Non si offese! Con abile tocco di mano, certo allenata, sfiorò delicatamente la banconota e me la sottrasse.

Notai subito che il suo viso, *cereo* (sfido io, in quell’ambiente!) e impassibile, si rilassò e, fra le pieghe del volto, apparve un burocratico sorriso di sufficienza.

“Buon giorno...” - dissi io con un certo impaccio, dovuto ad insicurezza.

“Vorrà dire “buona sera”, se non “buona notte”...signore” - corresse il compunto *generale* con gli abiti dai colori vistosi.

Mi sentii annientato. Avevo commesso, indubbiamente, una *gaffe* e quell’uomo, imponente e severo, nella sua inflessibilità, me l’aveva subito evidenziata. Non era il caso di trovare giustificazioni. Avevo *sbagliato* e basta! L’ambiente metteva *soggezione* e chissà quanti altri saranno incespicato nei preliminari. Non sapevo come cominciare il discorso anche perché ero lì in quell’orario insolito per le visite.

“Bella serata, vero?” - arrischiai dire, non trovando argomento migliore per esprimere il mio pensiero e togliermi da quell’imbarazzo.

“Bella sì!” - rispose *lui*, non senza sforzo. Argomento chiuso.

Ma volli insistere sulle condizioni climatiche: “Qui...fa un po' freschino, però...”

“Siamo al “*Museo delle cere*” e se vogliamo preservare i *soggetti* dobbiamo tenere le temperature rigide...” - e mi guardò con aria di compatimento.

Giusto! Mi ero comportato da stupido, non dovevo capirlo da solo? Comunque, il “dialogo” preventivato, nonostante tutte le mie *gaffes*, incominciava a svilupparsi, a prendere consistenza! Seguì un *interminabile* silenzio (magari pochi secondi!), ma a me parve tale.

“Dicevamo?” - scandì con evidente riduzione dell'interesse quel *Cerbero*, trasferito dall'*inferno* per presidiare quel posto. Ma espresse quella parola in maniera sofferta, perchè io capissi l'impegno di forze e d'energie sprecate per estrinsecare quel suo *pensiero*.

Dovendo raggiungere il mio scopo, altra via non c'era: estrassi un'altra banconota e la infilai nella tasca dell'impassibile custode il quale, abbozzò un sorriso meno stirato del precedente.

“Ci siamo!” - mi dissi. Quel sorriso strappato fu da me interpretato come il *viatico*.

“Se non sono troppo indiscreto, vorrei farle una domanda” - arrischiai di *grosso*. Attimi di sospensione con spreco d'adrenalina.

“Dica...” - fu la laconica risposta accompagnata da un lieve movimento del capo, spostato pigramente, in modo che i suoi occhi inquadrassero la mia persona.

“Ecco...ho sentito certe *dicerie*...nei riguardi di quelli che lei chiama “*soggetti*”...”

“Dicerie? Quali dicerie?” - rispose prontamente l'imponente e arcigno guardiano.

“*Beh!* Che di notte...”

“Di notte?” - tagliò corto il custode, ma con tono interrogativo e arrogante.

“Di notte (pausa...)...si dice...che di notte tutti questi famosi personaggi...*beh!* riposino e assumano atteggiamenti più rilassati e spontanei...li capirei...tutto il giorno lì impalati...”

“E lei immagina questo?” - La domanda fu rivolta in modo molto brusco.

“No...no...io no...non mi permetterei mai...ma ho sentito dire in giro che...”

“E lei ci crede?” - Altra domanda ancora più rancorosa.

“*Nooo!* Ci mancherebbe! Solo che desidererei avere conferma da lei” - ribattei timidamente.

Mi aspettavo una sfuriata per questa mia irrispettosa e maligna considerazione. Non ci fu.

Anzi, l'imponente guardiano mi fece cenno con l'indice affinché mi avvicinassi.

“Lei mi sembra una persona perbene...molto discreta...” - sussurrò - “una di quelle persone che sanno tenere un segreto...”

“Ma le pare...*Direttore*...sono una *tomba*...Ogni sua parola sarà cancellata subito dalla mia mente e non ricordando nulla, non potrei divulgare le sue notizie interessanti...”

“E “*preziose*” - terminò l'addetto alla guardiania con uno sguardo pieno di allusioni.

Quell'aggettivo gli uscì dalla bocca in modo particolarmente scaltro e malizioso. Capii l'antifona: un'ulteriore sostanziosa *mancia* passò dalle mie mani alle sue.

“Cosa vuol che le dica....la sua faccia m'ispira fiducia...se posso essere utile” - gorgogliò.

Il suo viso si era rabbonito.

Presi coraggio: “Mi dica...E' vero quello che mi hanno malignato e precisamente che...sì... di notte questi famosi personaggi, quando non c'è il pubblico ad ammirarli, assumono atteggiamenti più...come dire...più naturali...più rilassanti?”

Il *portiere*, si guardò attorno furtivamente, usò ancora l'indice della mano destra, lo portò all'altezza del naso, appoggiandolo, addirittura, sulla vistosa prominente.

“Ssss! Silenzio! Silenzio mi raccomando...mi segua senza far rumore...”. Aprì una tenda damascata in rosso e mi fece entrare in una specie di corridoio con tante finestrelle a forma d’oblò. Si fermò davanti ad una di queste, aprì un chiavistello e m’invitò a guardare.

Vidi un signore, il cui viso era *onorato* da una lunga barba grigia e da baffi voluminosi, con un paio di “*jeans*” di tela di cotone blu e un maglione stretto, a girocollo, di color rosso, troppo aderente al corpo per la sua corpulenta figura.

Aveva i *jeans* arrotolati ai polpacci e i piedi immersi in una bacinella d’acqua. Lo guardai meglio e lo immaginai avviluppato in un “*poncho*”. “Ma sì, è lui...non è Garibaldi?” - esclamai con interrogativa meraviglia verso la mia *guida*.

Questi, mi mise una mano alla bocca: “Non urli così...sì...sì...è lui...Garibaldi...*poveretto*...”

“Perché *poveretto*?” - ardi sussurrare. “Perché? Perché è stato sempre tormentato da “*occhi di pernice*” sotto i piedi (per questo lo vediamo spesso a cavallo!) e s’immagini lei il piacere che provava quando doveva correre all’assalto, alla testa dei suoi *Garibaldini*. Adesso è costretto a stare in piedi tutti il giorno. Diritto, impettito, con una gamba leggermente flessa in una posa da guerriero. La prego di notare un particolare: poggia il peso del corpo sulla spada che tiene fieramente posata, a terra: La usa come *bastone* per non far pesare il corpo sull’estremità inferiori doloranti. Cosa vuole, pochi lo sanno, ma era un tipo sedentario di natura. *Eh sì!* Lui non era adatto a fare il *Condottiero*, No! Fu quella *furia* indemoniata di Anita, la moglie argentina, orgogliosa e piena di ambizioni che, vestendolo con quel ridicolo mantello e quel berrettino da pagliaccio in testa, lo spronò continuamente a compiere imprese su imprese. E *Peppino* “ubbidiva” alla “*sua Anita*”!

“Vuole dire che Garibaldi era succube della moglie?” - osai commentare.

“Lo voglio dire sì!” - continuò il Custode - “A proposito, sa la vera storia di quell’episodio avvenuto nella guerra d’Indipendenza del ’60? Sì, quello della famosa frase. *Beh!* Glielo racconto io nella versione originale che non troverà scritta da nessuna parte. *Dunque*...Lui, Garibaldi, era alla testa dei suoi *Garibaldini* e stava risalendo l’Alto Adige all’inseguimento degli Austriaci in fuga. Sarebbe stata una vittoria travolgente se non fosse stato fermato, nella sua avanzata, da quell’ordine perentorio. A malincuore, fu costretto a ripiegare, pronunciando la frase che tutti conoscono fin da bambini : “*Obbedisco!*”. I “trattati storici” affermano che fu il Re del Piemonte a dare quell’ordine. Non è vero! Non è vero niente! Lo stesso monarca affermò, in seguito, che il telegramma con quell’invito, fu firmato da *Anita*: Solo a lei, *Peppino*, avrebbe obbedito: a Vittorio Emanuele e Cavour, mai! E questi due signori lo sapevano bene perché a Teano, per farsi obbedire, furono costretti a ferirlo ad una gamba, proprio in quella gamba già malmessa dagli “occhi di pernice”.

“Lei afferma che fu Anita a fermarlo?” - osai chiedere - “ma se aveva tanta ambizione di gloria per il marito, per il suo *Eroe*, perché lo fermò?”

Aria di compatimento, con annesso scuotimento di testa per indulgente compassione. “Caro lei...la *storia* non si fa sui libri...il motivo è semplice: era ambiziosa ma anche tremendamente gelosa. Venne a sapere che, fra una battaglia e l’altra, il *Generale*, si *riposava* con alcune signore *alto-atesine*, particolarmente attratte dal suo civettuolo cappellino che, il *Peppino*, portava spavalidamente sulle *ventitrè!* Capisce il motivo?”

“*Caspita!* Che notizia! Fu per gelosia, allora...Ma tutte le sere, ora, deve fare i ”bagni nella tinozza?” - azzardai.

“Sfido io...come le dicevo, tutti i giorni ritto in posa da *eroe*, con il suo peso notevole che grava su quei malmessi piedi, di sera, in privato, si piglia questa libertà!”

“Ma con l’acqua calda non si scioglie la cera?” - chiesi. Ormai avevo preso confidenza...

“Ma che discorsi mi fa! Mettiamo acqua fredda nella bacinella, no?” - rispose seccato.

Anche questo, non dovevo capirlo da me? Mi stavo rovinando quel po’ di reputazione acquisita! L’impegnato guardiano chiuse l’oblò e, contemporaneamente, ne aprì un altro.

Guardai attraverso quel pertugio. Vidi un ometto avviluppato in una palandrana rossa, molto più ampia del suo corpo. Nelle mani due guanti di lana spessa, in testa una cuffia di lana grezza e, al collo, una sciarpa attorcigliata a più giri. Stava vicinissimo ad una stufa. Teneva in mano un grosso trattato. Lo riconobbi anche dal naso: Dante! Dante Alighieri...il "sommo Poeta"!

"Sì...è Dante...ma ormai non è più il Dante di allora...no...no...l'è di fòri. poerino...cosa vuole, è molto anziano...ormai non è più in grado di comporre...scrive versi come i poeti moderni, poesie incomprensibili. A noi preoccupa la sua presa di posizione. Dice che ha sempre un freddo *birbone*, che ha i *piedi marmati*! Continua a ripetere che ha passato buona parte della sua vita in un ambiente più caldo. Afferma che ha vissuto molto tempo, per scrivere, sul posto, l'*Inferno* dove c'era un a temperatura calda, un *abbollire*, e che qui fa freddo, troppo freddo per le sue abitudini. Lei lo sa che dobbiamo tenere una temperatura "bassina" per via della *cera*, ma lui, di notte, s'avvicina a quella stufa e non c'è verso di allontanarlo... Siamo preoccupati...capirà...c'è il rischio che si sciolga! Di giorno, sotto quel camicione rosso, lo imbottiamo con tanti maglioni, lui si lamenta ugualmente: "L'è freddo...l'è freddo!" - continua a ripetere - "io vo' tornare agli Inferi!" L'ammi porti 'no scaldino...qui a Firenze è sempre freddo!" - esclamò rivolto al custode, il quale arrischiò un commento a voce alta: "Vate, non siamo a Firenze e...siamo in agosto..." E il Poeta, di rimando: "O' "grullo", l'è freddo...l'è freddo 'o stesso a Firenze!"

Inoltrandoci nel corridoio, sentimmo delle urla provenire dalle stanze del Museo.

"Non ci faccia caso" - disse il custode - "qui, tutte le sere si riuniscono i *giocatori*. Urlano e litigano (il più furibondo è Casanova, un gran giocatore, quello, più giocatore che *donnaiolo*).

Ce l'ha con Vittorio Emanuele Secondo: il "Re Galantuomo"- Casanova accusa il Re di *barare* nel gioco del "*rubamazzo*" e il Re si difende dicendo che, da quando l'Italia ha mandato in esilio un suo pronipote, un Savoia, non vale la pena di comportarsi onestamente. E "*dà di matto!*" Eh? Con la sciabola molla fendenti contro gli altri giocatori. Spesso, alla mattina" - precisò il guardiano - "dobbiamo, in fretta e furia, riparare arti rotti!"

"E gli altri giocatori non sono Cavour e Mazzini? Come possono andare d'accordo?"

"E infatti litigano! Con la scusa delle *carte da gioco* si offendono a vicenda. Dice Mazzini a Cavour: "Disgraziato, con i tuoi *trucchetti* hai fatto l'Italia!" e l'altro, di rimando; "E tu, con le tue idee e le tue parole, hai fatto gli *italiani*! Bell'affare!"

Mi colpì Casanova. Nonostante fosse *furente* contro il Re, lo trovai scarnito, scavato in viso, curvo nelle spalle: un *vecchietto*! Espresi al Custode questa mia impressione. Sul suo viso impenetrabile, intravidi un sorrisetto ironico.

"Cosa vuole..." - rispose quasi compiacente - "si è dato *tanto da fare* nella sua esistenza che poi ha pagato gli *sforzi*! Poveretto, adesso è ridotto male...*dai e dai*, ora, deve mettersi i... *pannoloni*!"

Venne aperto un altro oblò: ancora strepiti. Una giovane donna urlava all'indirizzo di un uomo, vestito da contadino: "*Ma te disi mi...lo dovevo dar retta a Don Rodrigo...Al saria staa mei.. Ciumbia...che bell'affare sposare uno spiantato, un ligera come te...Mi avevi detto che avevi trovato un lavoro a Milano, da magutt, invece eri disuccupà e povero in canna. Con i scarp rott...tucc pilatent...t'eri consciaa ben!*"

Renzo, per nulla intimorito, ribatteva: "*Ohei, che menada!* E tu Lucia? Che mestiere avevi, eh? Hai insistito tanto per le nozze ma non si poteva restare fidanzati? No! Il mio *Renzino* di qua, il mio *Renzino* di là, dovevamo mettere su famiglia per forza...*Porca miseria!* Dicevi: "E' tanto che ci cerchiamo, *giughem ai quater canton?* Sposiamoci, no? E poi, mi hai circuito dicendo che avrebbe provveduto economicamente quel *bauscia* di scrittore, *come el se ciama?* Che voleva, per forza, che il suo romanzo *finisse bene...sì...quello, terminato lo scritto, te vist?* Sì è rimangiato la parola e noi a Milano *con on strasc de valisin* a fare la fame...I miei amici a ripetermi: "*Oeih, tel li el Renzo...Grand, gross e ciula...*"

E Lucia, con voce alterata: “*Ignorant...Analfabeta! Non parlar male del Manzoni, vèh? L’è insci bell quel rumanz...hanno fatto anche un “film”...*”

“Sarà...ma almeno i nostri “fatti” *sarissun restaa fra de nun...*” - urlava Renzo. E continuava: “*E i mi parent a dir: La tacca su el capell, el Renzo con quella miee...Sì...credevano che “la moglie” fosse ricca per via del “romanzo”, invece eri senza scarp, senza calzett, senza on strasc de valisin...povero me!*”. “*Lassa perd...Renzo...lassa perd!*”

Il custode del Museo mi precisò: “E’ così tutte le notti poi, di mattina, se ammira le due figure di cera, sono lì che si sorridono e sembrano le persone più felici del mondo!”

A dir la verità io ero sbigottito. La mia “guida” (nuovo Virgilio!) se n’accorse.

“Si meraviglia eh? Non conosceva il vero carattere di questi grandi personaggi?”

“Veramente...io non...”

Non mi lasciò finire la frase: “Li hanno creati per farci contenti...Guardi...guardi qui...” E aprì un altro oblò. Un uomo era seduto ad un tavolo. Un paio di braghe bianche attillate (indecenti per un corpo così massiccio), una giacca azzurra con bottoni d’oro e, in testa una *feluca*, un cappello a due punte, troppo stretto per una testa rotonda e molto sviluppata (la “Direzione”, per risparmiare, l’ha tolto dalla testa dell’Ammiraglio Nelson” - mi precisò la “Guida” . Stava manovrando, con la mano sinistra, delle “carte da gioco”.

“Lo riconosce? E’ Napoleone...Napoleone Bonaparte” - suggerì il “custode”

“E già! Ha il *ricciolino* alla fronte...” - feci io. - “ è proprio lui l’*Imperatore!*”

“E’ uno dei più pacifici...sempre calmo, flemmatico, lento nei movimenti...un *sedentario* si direbbe, e pensare che era un “fulmine di guerra”, ricorda?: “*Dall’Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno, di quel sicuro il fulmine tenea dietro al baleno...*”- *Beh!* Adesso non fa un passo! Sempre *inchiodato* su quella poltroncina. Forse è la camomilla che beve...troppa. Tutto il giorno fa il “*solitario*”, con le carte, per passatempo. Non gli riesce mai il gioco! Mi ha confidato che una volta, alla vigilia della battaglia di Waterloo, gli riuscì la combinazione delle carte: Si esaltò, prevede un *successone* per il giorno dopo e perse di concentrazione. Poi, non è più riuscito a *imbroccare* una giocata vincente. A dir la verità ha molte ragioni di lamentarsi. Dice che non gli riesce bene il “gioco”, manovrando le *carte* con la sola mano sinistra. Mi chiede il perché della sola mano sinistra? *Beh!* Sa com’è...Si ricorda? Per abitudine teneva sempre la mano destra infilata nella giacca (non mi ha voluto precisare il perché!) e, per non stancarlo in quella posa, gli abbiamo fissato l’arto nell’interno della divisa. Non gli riesce di adattarsi al ruolo di *mancino...*”

Il custode, confidenzialmente, gli chiese: “O *Napoleo*’ ...come va?”

L’*Imperatore* alzò gli occhi, riconobbe il gallonato custode (forse credette fosse un suo Generale!) e, *come se gh’avessen taccaa i sanguett sui ciapp*, s’alzò di scatto, impettito e: “Benissimo *mon ami general!* Quando arriva Giuseppina?”

“Presto...presto...” - ribatte il “portiere” del Museo. Poi chiuse l’oblò e, rivolto a me: “Gli abbiamo promesso che presto gli farà compagnia la Giuseppina, ma la direzione del Museo, in questo momento si trova in difficoltà economiche e rimanda sempre il modello della statua in cera”. Il mio accompagnatore guardò l’orologio, mi sembrò con impazienza. “Vuole continuare la visita?” - chiese con il tono iniziale.

“No! E’ stato molto gentile...soprattutto per la fiducia che ha riposto in me...”

“Sarebbe a dire?” - Era ritornato il *cerbero* iniziale

“Per l’eccezione che ha fatto nei miei riguardi per quest’*esclusiva* programmazione”.

“*Beh!* Esclusiva...non s’illuda troppo...” - digrignò fra i denti.

“Sarebbe a dire...” - osai chiedere.

“Sarebbe a dire che molti sono i curiosi...molti sono i *ficcanasi* (disse proprio così!) come lei

che vengono per curiosare nel *tempo libro* dei “grandi”, e anche se il mio tempo è “prezioso” (e , *dai*, quell’aggettivo usciva sempre dalla sua bocca in modo significativo!), cerco di accontentarli tutti *con molta gentilezza e pazienza*”.

Mi resi conto che se non volevo fare la figura del “tonto” dovevo dimostrare che avevo capito! Gli misi nel taschino della giacca una sostanziosa banconota di ringraziamento. Stavolta senza temere una *denuncia* per corruzione.

La estrasse e la guardò. Il suo viso esprime una certa disapprovazione. Con un *ghigno* mi sibilò: “*Sa che l’avevo preso proprio per un signore?*” E dopo un attimo di sospensione: “*Un signor...n’agota! “Ma va ‘a ciapà i ratt, mort de fam!*”. E m’indicò l’uscita.